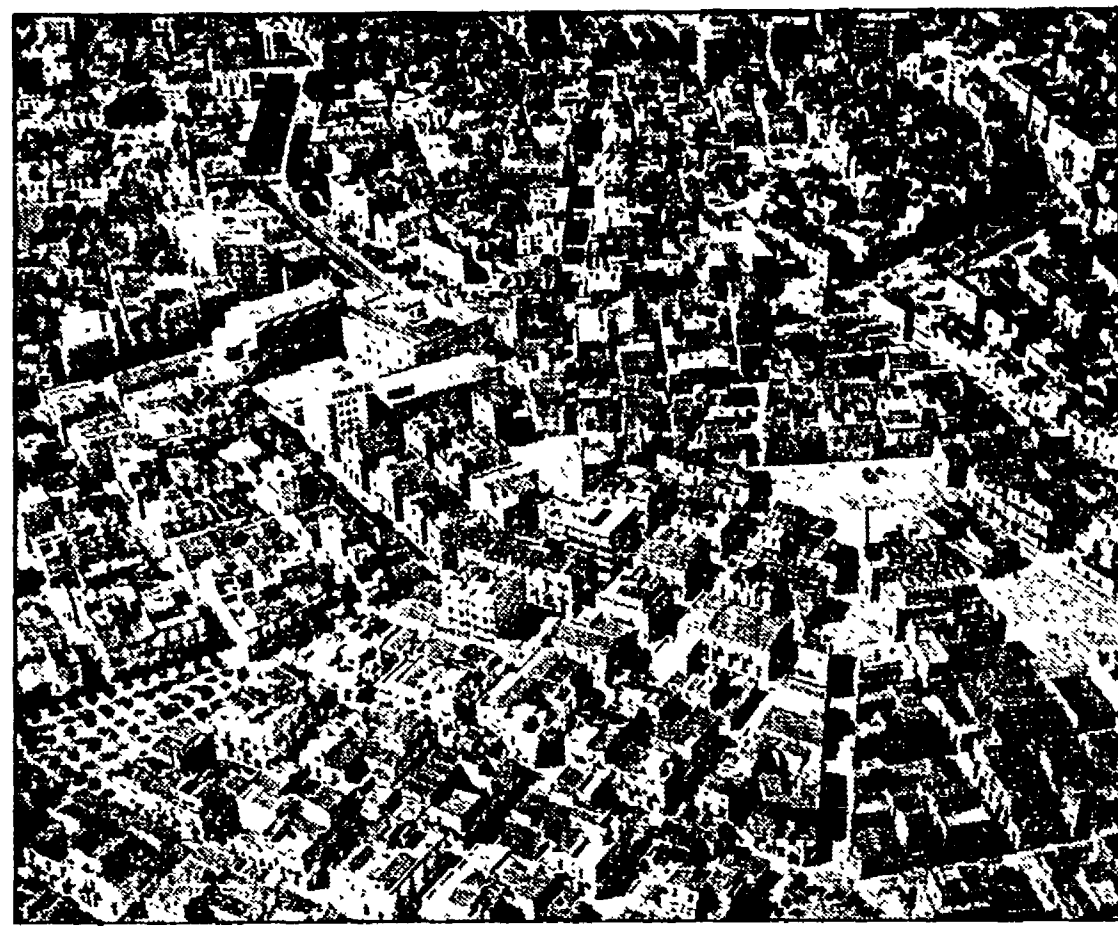


Viaggio nelle città che a giugno rinnoveranno le loro assemblee



Niente scuole, asili, servizi. Ma Corato avrà un bel velodromo

La potente macchina clientelare della DC ha bloccato per trent'anni lo sviluppo - Come sono cambiati economia e bisogni in questo importante centro agricolo pugliese

Dal nostro inviato

CORATO — Può darsi che tra qualche anno Corato sarà una cittadina ricchissima e famosa in tutto il mondo per via del «Grande Ciclismo». E allora avranno avuto ragione i democristiani. Ma è più probabile che continueranno diversamente, e che Corato resti esattamente quella che è adesso, con in più una bella pista obliqua di cemento, assolutamente inutilizzata, e in meno un buon gruzzoletto di quattrini (miliardi), passato direttamente dalle casse della DC ai portafogli di qualche speculatore spregiudicato. Spieghiamoci meglio. Recentemente il consiglio comunale ha approvato — con il voto contro dei comunisti — una delibera che dà il disco verde al progetto di costruzione di un velodromo. Cos'è il velodromo? È una attrezzatura sofisticatissima dello sport spettacolo, che può essere usata soltanto per una certa specialità (poco diffusa) del ciclismo, (la velocità su pista), e che di conseguenza ha costi altissimi. In Italia ne esistono tre o quattro in tutto. Bastino quello che sia a Roma, costruito per le Olimpiadi, è ormai praticamente abbandonato da vent'anni, e cade a pezzi. Il celebre «Vigorelli» di Milano funziona e non è un paio di mesi a stagione, e per il resto è chiuso. E allora, perché un velodromo a Corato?

Parliamo da qui per provare a capire certe cose che non funzionano (e anche alcune che funzionano benissimo: esempio, la facilità con cui la DC trova i canali giusti per ottenere finanziamenti cervellotici, vedi velodromo) in questa città bella e antica, che con i suoi quattrecento abitanti abitanti resta uno dei centri più importanti della provincia di Bari. Corato è una città prevalentemente agricola, quaranta chilometri a nord del capoluogo, non povera, molto attiva, che da almeno un quindicennio sta vivendo trasformazioni profonde nella sua economia, quanto nel suo tessuto sociale. Mentre resta al palo nel suo impianto urbanistico e civile. E di conseguenza sconta un squilibrio crescente tra lavoro e città, tra campagna e città, tra reddito e qualità della vita. Squilibrio che naturalmente va tutto a svantaggio della comunità, e rende bene invece alle operazioni finanziarie.

Corato non è più, come fino agli anni cinquanta-sessanta, agricoltura e basta. I campi restano la risorsa più grande, ma ora c'è una discreta rete di artigianato e piccole industrie (quasi mille «micro-aziende», 2500 addetti), una attività edilizia non indifferente (4-500 unità lavorative), un terziario pubblico sviluppato (6-700 persone) un commercio fiorente (mille negozi). Sommati questi numeri e arriviamo ad un dato che oscilla tra i 4.500 e i 5.500 lavoratori non agricoli: cifra pari a quella degli agricoltori (non esiste quasi più il vecchio bracciante, esiste una figura mista, contadino-cultivatore, e cioè piccolissimo proprietario che però oltre a lavorare il suo campo lavora anche nei campi di altri, a salario).

La macchina corporativa

Come è avvenuto questo mutamento? In gran parte in un modo comune a molti altri centri del sud: da una decina d'anni è iniziato un flusso, non altissimo ma consistente, di rientro dall'emigrazione. Corato, fino a vent'anni fa, era stato falciato dall'emigrazione: ancora oggi pare che a Grenoble ci sia una comunità coratina di oltre quaranta mila persone. Una seconda Corato, potremmo dire, grande quanto la prima. E chi è rientrato in patria ha portato nuove domande di lavoro, nuova iniziativa imprenditoriale, e anche nuovi bisogni: case, scuole, ospedali, infrastrutture, cultura, tempo libero, borozzia. La risposta data dal potere pubblico (qui la DC amministra da sempre) è stata di esasperazione dei corporativismo e di potenziamento della gran macchina della clientela. Nessun problema è stato mai risolto collettivamente: edilizia pubblica, servizi sociali, istruzione eccetera. A Corato ci sono doppi turni alle elementari, non c'è neppure un asilo nido, non c'è un centro ricreativo piccolo così, non c'è un campo per tiro a bersaglio collettivo, non c'è un velodromo per i professionisti che avessero voglia, una sera, di scendere dal nord, e l'elenco delle «senza» potrebbe continuare fino alla fine della pagina. E addirittura avere un certificato, una licenza, una autorizzazione, un problema serio (dove unghere, dicono in paese). E allora qualunque domanda di benessere o di certezza sociale si può risolvere soltanto coi soldi, o col piacere politico. Il meccanismo della clientela è diventato ben presto non solo un fenomeno di massa, ma un fenomeno assolutamente indispensabile e funzionale alla vita di Corato: si è formato una sorta di «spirito nuovo della sopravvivenza» modello damma clientelare, e ben coltivato dalla DC. E il clientelismo è esercitato soprattutto facendo leva sull'edilizia, e cioè sui bisogni di spazi nuovi. L'edilizia d'arrembaggio, protetta dal potere politico che ha garantito l'assenza di ogni regolamentazione, è stata la chiave di volta dell'economia coratina di questi anni, ed intorno al suo sviluppo e al suo interesse ha iniziato a ruotare un po' tutta la vita produttiva della città. E insieme all'edilizia d'arrembaggio, il commercio d'arrembaggio, l'industria minuscola e non programmata, il terziario pubblico gonfiato senza criteri.

Cambia la scena politica

Qual è la via d'uscita? Sta nei fatti — dice il segretario del PCI Cataldo Mosca. E i fatti principali sono due: l'iniziativa politica dell'opposizione (il PCI negli ultimi anni ha oscillato tra il 27 e il 30 per cento) sui nodi strutturali: urbanistici, servizi sociali, organizzazione produttiva; e qualcosa che s'è inceppato nel sistema democristiano: dal momento che l'edilizia non tira più, o comunque non più come una volta, che il commercio rende di meno — e paga il prezzo del modo dissestato della città — schiacciata a destra non solo dalle convivenze sociali, ma anche dalla presenza politica, qui a Corato, di un forte MSI (vicino al 15 per cento) che una volta era l'«pressione degli agrari e dei latifondisti, e ora è riuscito ad aggregare attorno a sé una protesta popolare di natura rivendicativa, e cioè una protesta del sistema clientelare, usandolo e condizionandolo.

Ben incastrata in questo intreccio di interessi, la DC (la cui forza elettorale oscilla tra il 35 e il 40 per cento) ha insediato e consolidato la sua forza politica ed esteso anche i suoi legami di massa. Una DC — tiene a precisare Pasquale Lops, che è il capogruppo del PCI in Comune — schiacciata a destra non solo dalle convivenze sociali, ma anche dalla presenza politica, qui a Corato, di un forte MSI (vicino al 15 per cento) che una volta era l'«pressione degli agrari e dei latifondisti, e ora è riuscito ad aggregare attorno a sé una protesta popolare di natura rivendicativa, e cioè una protesta del sistema clientelare, usandolo e condizionandolo.

Insomma, lo scenario politico è decisamente in movimento. Anche la Chiesa, forse, si sta spostando. Il giornale cittadino (5.000 copie) diretto da un sacerdote, ha iniziato una campagna dura contro la dirigenza democristiana. Battendo su due punti: moralità e servizi sociali. È chiaro che la campagna elettorale si disputerà proprio su queste due questioni chiave. La DC finora non ha giocato molto bene la carta né della campagna elettorale né del ritorno della continuità: «Chi lascia la via vecchia per la nuova...». Basterà per impedire a tutte le richieste nuove che vengono dal basso di esprimersi in termini politici e di voto? Basterà per frenare le spinte autonomistiche degli alleati (oltre al probabile successo dei socialdemocratici, c'è da mettere in conto che i repubblicani dovrebbero riuscire, per la prima volta, a mandare qualche uomo in consiglio comunale)? Francesco Tarello (vecchio compagno fondatore del partito, che si ricorda di quando, negli anni venti, i pastori e i contadini tornarono a piedi dalla Basilicata, camminando per due giorni sui monti, per votare socialista e battere i borghesi, e vinsero), dice che non basterà. Dice che per Corato, antica e bellissima città rossa, il potere trentennale della DC è stata una parentesi. Lunga e brutta.

Piero Sansonetti

clude la lettera — che deve sentirsi ferita ed offesa. Sono certo che nell'intimo del suo animo ha risonanza la mia umana parola, anche se, per dovere d'ufficio, ella acconsente che la sua diplomazia protesti per il suo legittimo e doveroso intervento. Una condanna limpida e ferma, insieme un messaggio rivolto ai governi, e che non potrà non suscitare grande eco. E singolare che la televisione italiana, nei principali telegiornali della sera, abbia ritenuto invece di presentare la dichiarazione in forma estremamente nascosta, ta-

gliando di netto intere frasi della lettera di Pertini. Pure, qualcosa, nell'incertezza delle prese di posizione seguite al documento con il quale i militari argentini liquidavano la tragedia degli scomparsi comunicando che dovevano essere tutti ritenuti morti ha cominciato a muoversi. E, se la giunta di Buenos Aires ha minacciosamente comunicato di essere riunita per esaminare il testo del messaggio, l'ambasciatore italiano a Buenos Aires, Koclanec, reduce da un incontro con altri ambasciatori di Paesi CEE per un concorso in un'azione comune, non ha partecipato ad u-

n'importante cerimonia ufficiale, l'inaugurazione della centrale nucleare «Embalse» a Cordoba, alla quale sarebbe stato l'invitato più importante perché l'impianto è per metà italiano. Anche il giornale del Vaticano, l'Osservatore romano, ha preso posizione sulla vicenda. In un corsivo anonimo, pubblicato sulla prima pagina dell'edizione di ieri, è ritenuto «molto autorvole», si dice che il comunicato diramato dalla Giunta militare sulla sorte dei desaparecidos continua a suscitare in tutto il mondo vasta eco di sorpresa, che in molti casi si

fa aperta protesta. «Non si può non esprimere — conclude l'Osservatore — con grande tristezza la severa condanna che sorge dalla coscienza civile». Manca ancora, invece, un comunicato che renda ufficiale la posizione e le iniziative che il governo italiano intende prendere. Un'interrogazione presentata, a nome del PCI, da Paletta, Giudice, Rubbi, Chiovini, Bottarelli e Pasquini, è ancora senza risposta. Crescono invece nell'opinione pubblica le espressioni di condanna, ultima quella di Magistratura democratica.

Domani sera ci sarà una manifestazione davanti alla sede romana dell'ambasciata argentina, organizzata da Amnesty International. In primo piano, come sempre, le madri che vivono in Italia, protagoniste delle lotte di questi anni. E le madri di «Plaza de Mayo» si ritroveranno a Buenos Aires giovedì pomeriggio. Sfileranno davanti alla Casa Rosada, sede del governo, con i loro fazzoletti bianchi e le fotografie dei loro cari scomparsi, hanno chiesto l'adesione ufficiale di tutte le organizzazioni di partito e di sindacato.

A Madrid, intanto, il ministero degli Esteri ha emesso un duro comunicato contro la Giunta argentina, respingendo fermamente l'insinuazione secondo la quale la quasi totalità dei desaparecidos era composta di terroristi. Prima reazione ufficiale anche a Parigi: il ministro degli Esteri francese ha convocato l'incaricato d'affari argentino. La Francia — è detto nel comunicato che gli è stato consegnato — non intende diminuire gli sforzi per ottenere che venga fatta piena luce sulla sorte degli scomparsi.

Maria Giovanna Maglie

Sono le 19,20: il professor Giugni sta tornando dall'Università e si avvia verso il suo studio, al numero 3 di via Livorno, una strada elegante fra via degli Ebrei e via Po. Al portone gli fanno incontro un uomo e una donna, forse scesi da una vespa; nemmeno il tempo di mettere la chiave nella serratura che i due spariscono sotto i portici di un palazzo. Il professore si accascia e grida aiuto, vede in faccia i due terroristi. «Erano più spaventati di me — ha detto — ho fatto l'embraccio con un giovane, sono fuggiti su un motorino. Gino Giugni perde molto sangue ma con tempismo un uomo che passava accanto ha fermato l'embraccio con una cintura. Dallo studio, che è al primo piano dello stabile, scendono la segretaria e alcuni colleghi. I due terroristi, a pochi minuti viene trasportato

L'attentato a Gino Giugni/1

al Policlinico. In serata subisce un primo intervento chirurgico. I medici non hanno ancora emesso un verdetto ma si dicono ottimisti: «Le sue condizioni, compatibilmente con l'accaduto, sono soddisfacenti». Sul luogo dell'attentato rimangono sette bossoli e un nugolo di testimoni. La segretaria di Giugni commenta: «Il marito di era l'unico giorno in cui lui veniva sempre a quest'ora in ufficio. Il primo ad arrivare all'ospedale è stato il sindacalista della Cisl Franco Marini che ha seguito l'ambulanza con la sua collina di sindacati. La signora Laura, c'erano l'avvocato

xi, Spini, Formica. Il segretario del PSI visita il professore e aluscita dichiara: «Hanno speso nel quale sei rimasti feriti. Ricevi dalla direzione del PCI le espressioni più sincere della nostra solidarietà e gli auguri cordiali di un pronto ristabilimento nel quale sei rimasto ferito». Subito dopo arrivano il sindaco Vetere e il ministro Rognoni: «Il terrorismo non è finito, afferma il sindaco, prima di un'azione di questo tipo, i terroristi si fanno sempre sentire», commenta crociato il ministro. Ad aspettare che arri-

Guido Calvi, da sempre amico del docente e della famiglia, e Giovanni Moro, figlio del presidente della DC assassinato dai Br. Arrivano, nel giro di pochi minuti, le prime reazioni e i telegrammi di solidarietà e di auguri per Gino Giugni. Il compagno Enrico Berlinguer scrive: «Ho appreso ora del vile agguato nel quale sei rimasto ferito. Ricevi dalla direzione del PCI le espressioni più sincere della nostra solidarietà e gli auguri cordiali di un pronto ristabilimento nel quale sei rimasto ferito». Subito dopo arrivano il sindaco Vetere e il ministro Rognoni: «Il terrorismo non è finito, afferma il sindaco, prima di un'azione di questo tipo, i terroristi si fanno sempre sentire», commenta crociato il ministro. Ad aspettare che arri-

squallido ed agghiacciante rituale che per anni ha sconvolto la vita democratica nazionale, indica che il terrorismo non è morto e che tenta di riorganizzare le file. CGIL, CISL, UIL, affermano che se del tutto evidente che, con l'avvio di una delicata fase politica del paese e con il perdurare di una acuta tensione sociale, le forze della provocazione terroristica si presentano come strumento di un disegno eversivo e reazionario teso a generare paura. Nella solidarietà più calda a Gino Giugni, in tante occasioni vicine al movimento sindacale, la federazione CGIL, CISL, UIL invita i lavoratori a esprimere la loro protesta e a rispondere con la massima vigilanza e con la più grande partecipazione alle lotte e alla vita democratica del paese.

Immediata e commossa la reazione dei sindacati: il sindacato di Gino Giugni, con lo squallido ed agghiacciante rituale che per anni ha sconvolto la vita democratica nazionale, indica che il terrorismo non è morto e che tenta di riorganizzare le file. CGIL, CISL, UIL, affermano che se del tutto evidente che, con l'avvio di una delicata fase politica del paese e con il perdurare di una acuta tensione sociale, le forze della provocazione terroristica si presentano come strumento di un disegno eversivo e reazionario teso a generare paura. Nella solidarietà più calda a Gino Giugni, in tante occasioni vicine al movimento sindacale, la federazione CGIL, CISL, UIL invita i lavoratori a esprimere la loro protesta e a rispondere con la massima vigilanza e con la più grande partecipazione alle lotte e alla vita democratica del paese.

Bruno Miserendino

sistema la più lampante dimostrazione dell'isolamento della «lotta armata», ormai giocata esclusivamente come una «partita privata» tra i fuggiaschi scampati alle reti e chi a quelle reti aveva comunque contribuito. Letta al contrario, i terroristi hanno puntato le loro armi — per uccidere — un uomo come Gino Giugni, il quale ha ricoperto negli ultimi tempi incarichi di peso non indifferente per la pubblica italiana. E' persino scongiurato prevedere che nel corso degli anni, la sua vita — se ci sarà — i mancati as-

L'attentato a Gino Giugni/2

sassini dichiareranno di aver voluto colpire uno dei protagonisti del difficile accordo del 22 gennaio scorso sulla contingenza. Il dato più evidente, dunque, è questo: il terrorismo torna sulla scena con l'ambizione di intervenire nei conflitti sociali e politici del Paese. E non può essere considerato un caso isolato fatto che ciò avviene proprio

in coincidenza con l'apertura di un confronto elettorale che appare circondato da tensioni e aspettative non indifferenti. Colpo di coda o nuova fase? La risposta investe anche gli aspetti, diciamo così, più militari di ciò che si agita nel magma non ancora stemperato dell'eversione

organizzata. Soltanto pochi giorni fa erano suonati alcuni campanelli d'allarme, forse non «pesati» a dovere. Il «pentito» Savasta in un'aula di giustizia e Patrizio Peci nella sua intervista a Biagi avevano avvertito: «Il terrorismo si sta riorganizzando, è possibile che Roma venga rimessa in piedi una nuova «colonna». Almeno una cinquantina sarebbero i latitanti a disposizione: reduci da Prima linea, dalle Brigate rosse, da altri segmenti minori del «partito armato». Sono le forze potenzialmente più pericolose della struttura che va ancora con-

siderata ipotetica, ma non improbabile. Un altro segnale è di cinque giorni fa: tre terroristi sono stati arrestati nella capitale. Due delle Br, la terza di Prima linea. Avevano armi e documenti falsi, nel loro covo erano anche elenchi già pronti di persone «da annientare». Appartengono allo stesso gruppo che ieri ha sparato in via Livorno? E' verosimile. La sigla usata per la prima rivendicazione telefonica, «Partito comunista combattente», dice qualcosa: è la rappresentazione di un'organizzazione

«nuova», che anche nella propria denominazione supera le vecchie «etichette» per recuperare e mettere assieme gli spezzoni residui della «lotta armata». Dietro l'attentato a Giugni, dunque, si intravede anche un disegno politico — diverso — all'opera eversiva. Un disegno disperato e velleitario? Può darsi, ma sarebbe grave sottovalutare i pericoli che ne derivano. Il terrorismo può ancora considerarsi sconfitto, ma la sua fine forse non è così vicina.

Sergio Criscuoli

Gli incontri di Morlino

condizioni, come, ad esempio, un governo diverso? «Noi abbiamo dichiarato, con un documento della Direzione del Partito pubblicato il 20 aprile, che sarebbe stato utile un accertamento della volontà dei partiti di continuare la legislatura fino alla scadenza normale, ma, naturalmente, battendo strade nuove, cioè non mantenendo in piedi il passato governo e la passata maggioranza. Questa nostra posizione non ha trovato il minimo riscontro da parte di alcun partito. A questo punto — ha concluso Berlinguer — dobbiamo prendere atto che non c'è alcuna proposta in grado di assicurare che le Camere non vengano sciolte».

Incursione in Nicaragua

che un'evidente risposta, una sfida del governo degli Stati Uniti e di quello dell'Honduras alla faticosa ricerca di una trattativa negoziata in questa regione. In questi giorni, infatti, c'era particolare attesa per l'iniziativa del primo ministro spagnolo, Felipe Gonzalez, che si è recato in un viaggio in Messico, Panama, Colombia e Venezuela. Il governo del Nicaragua ha inviato una nota di protesta a quello degli Stati Uniti e a quello dell'Honduras. A Managua infatti si ritiene che responsabile primo dell'aggressione è il governo hondureguense e che, ancora una volta, le forze armate e i governanti hondureguensi siano solo degli strumenti. «La nuova invasione è una diretta conseguenza della aggressione e del rifiuto assoluto di accettare il tanto necessario dialogo bilaterale tra Nicaragua e Stati Uniti e tra Nicaragua ed Hondurus. Dunque la denuncia della scorsa settimana fatta in una conferenza stampa dal coordinatore della giunta di governo, comandante Daniel Ortega, si è rivelata giusta. Ortega aveva affermato che

2500 somozisti erano accampati proprio nella zona a nord di Jalapa, mentre altri 1500 si trovavano in corrispondenza della provincia orientale di Yelaza Nord. L'esercito statunitense e quello hondureguense non facevano nulla per occultare il prossimo attacco a un gigantesco ponte aereo era in corso tra le basi statunitensi nella zona del canale di Panama e le basi somoziste. Gli aerei trasportavano senza sosta armi e rifornimenti per gli invasori. Se, dunque, l'attacco a Nuova Segovia è scattato, non è azzardato pensare che nei prossimi giorni un altro fronte venga aperto nella provincia di Yelaza. Non sono 1500 uomini che sono pronti a passare la frontiera. L'aggressione di questi giorni rappresenta un salto di qualità nella scala dell'aggressione al Nicaragua. Prima di tutto dal punto di vista strettamente militare. L'invasione dello scorso gennaio-febbraio era stata compiuta da 1200 uomini divisi in gruppi di 250-300 che erano

condo il FSI, perché occorre mettere al riparo la democrazia dai rischi di involuzione conservatrice e dalle pressioni di tutti quegli ambienti conservatori che stanno manovrando per portare sotto il loro controllo la situazione italiana». Spadolini (favorevole sin dall'inizio alle elezioni), Pietro Longo e Zanone hanno confermato le posizioni dei rispettivi partiti, con un occhio — come è ovvio — alla campagna elettorale già iniziata. Così hanno fatto radicali e PDUP. Morlino, poi, porterà a termine le consultazioni ai 12 di oggi. E qui certo che Pertini firmerà il decreto di scioglimento questo pomeriggio. Si tratterà poi di

decidere definitivamente la data delle elezioni: è generalmente accettata la data del 26 giugno, anche se la DC non ha rinunciato alla sua richiesta (19 giugno). Probabilmente anche per il clima pre-elettorale che ha circondato i colloqui di Morlino, sulle dichiarazioni di ieri mattina di Berlinguer (da noi riportate integralmente) sono stati costruiti da qualche parte castelli di carta privi di qualsiasi consistenza di qualsiasi appiglio. E il caso di Francesco Tempestini, della direzione socialista. Egli ha detto: «La richiesta-offerta fatta alla DC da Berlinguer, ove venisse accolta, aprirebbe la strada a un finale

di legislatura del tutto inedito e pieno di sorprese». C'è da chiedersi a che cosa voglia alludere il dirigente socialista. Dove sta l'«offerta»? E per quali ragioni dichiarazioni così chiare come quelle del segretario del PCI debbono essere distorte in modo più plateale? Sempre a carico del clima pre-elettorale deve essere messo, su di un altro versante, ciò che scrive Galloni sul Popolo. Per lui il PCI, lungi dal rivolgere «offerte» alla DC, condurrebbe «una sostanziale fiancheggiamento dell'iniziativa socialista». Come è evidente, vi è molta disinvoltura, da una parte e dall'altra, nel tentativo di montare una polemica elettorale basata sul nulla.

Giorgio Oldrini

Le parole di Reagan

l'uomo della Casa Bianca; la dottrina della sovranità limitata non si regge né a Est né a Ovest. Pur nelle incertezze, non ancora fugate, di questa natura dell'«America latina». Ed è un messaggio che da dietro di sé allarma e preoccupazione: a Bogotà, Città del Messico,

Bloccati da una commissione USA i fondi CIA contro il Nicaragua

WASHINGTON — Con nove voti a cinque la commissione servizi segreti della Camera americana ha approvato in sede referendaria la proposta di legge democratica che prevede l'interruzione degli aiuti della Cia ai controrivoluzionari nicaraguensi che si battono per il rovesciamento del regime sandinista. Nel commento l'«isto del voto, il presidente dell'organismo, il democratico Edward Bond, ha dichiarato: «Quelle che stiamo facendo in quella regione è controproducente. La proposta passa ora all'esame della commissione esteri prima di essere votata dalla camera».

Intanto il più autorevole tra i leader politici dello schieramento che sostiene la guerriglia salvadoregna, Guillermo Ungo, socialdemocratico, in un colloquio con la direzione del «Washington Post», ha detto di essere disposto ad incontrarsi con Richard Stone, l'ex senatore democratico cui Reagan ha affidato l'incarico di supervisore sulle prossime elezioni del Salvador. «Stone — ha detto — non è l'uomo ideale, ma se me lo chiede in gli parli». Ungo ha poi affermato che il Fronte Democratico Rivoluzionario del Salvador farà di tutto, attraverso qualsiasi negoziato, per depurare l'esercito del Salvador dagli assassini e dai nazisti locali.

ce chiedevano che si indicasse esplicitamente i governi degli Stati Uniti e dell'Honduras come mandati a deporre. A tarda ora, dopo un intervento del vice ministro degli interni nicaraguense, l'ambasciata è stata lasciata volontariamente dagli occupanti.

difficile evitare un conflitto aperto e diretto tra Honduras e Nicaragua. Ed è un passo verso un intervento diretto degli Stati Uniti nel conflitto. Nessuno crede veramente che l'esercito hondureguense sia in grado di vincere la guerra e contemporaneamente di colpire, come ha fatto la scorsa settimana, nella zona di El Amatillo, la guerriglia salvadoregna. Sembra sempre più probabile che l'amministrazione Reagan punti a una regionalizzazione della guerra per battere sul tempo ogni iniziativa politica e diplomatica che tenda alla trattativa.

Intanto si sono conosciuti nuovi particolari sull'assassinio del medico tedesco occidentale Albrecht Pfium, ucciso insieme a due infermieri e ad altre 10 persone in un'imboscata sulla strada per Wivilly sabato scorso. I somozisti avevano sbarcato la strada con alberi e sassi e i 4 veicoli, sui quali viaggiavano Pfium e i suoi compagni, hanno dovuto fermarsi. Subito dai lati i controrivoluzionari hanno cominciato a sparare uccidendo alcuni dei viaggiatori. Poi hanno obbligato gli altri a scendere e li hanno falcitati sulla strada. Il dott. Pfium lavorava in Nicaragua dal luglio del 1980, in base ad un accordo tra il governo di Managua e quello di Bonn.

Caracas, Panama e Brasilia

Caracas, Panama e Brasilia (per indicare i più attivi nella crisi) si considera la possibilità di un intervento dei marines con tutte le conseguenze che ciò comporterebbe. Reagan vuole castigare i sudamericani e sceglie, per dare un esempio, il più ridale. Ma è la voglia repres-

abbanduto così come si tenta ora con il Nicaragua

abbanduto così come si tenta ora con il Nicaragua e servendosi delle stesse argomentazioni: anche Arbenz portava i russi nel giardino americano. C'è certamente qualcuno a Washington che medita su quell'esperienza domandandosi se aver permesso, allora, la continuità di quel regime sarebbe poi stato tanto peggio di dover sostenere, oggi, un fanatico sanguinario come l'attuale dittatore del Guatemala.

Il regime democratico e riformista di Arbenz, venne

Il regime democratico e riformista di Arbenz, venne

abbanduto così come si tenta ora con il Nicaragua

abbanduto così come si tenta ora con il Nicaragua e servendosi delle stesse argomentazioni: anche Arbenz portava i russi nel giardino americano. C'è certamente qualcuno a Washington che medita su quell'esperienza domandandosi se aver permesso, allora, la continuità di quel regime sarebbe poi stato tanto peggio di dover sostenere, oggi, un fanatico sanguinario come l'attuale dittatore del Guatemala.

Il regime democratico e riformista di Arbenz, venne

Il regime democratico e riformista di Arbenz, venne

abbanduto così come si tenta ora con il Nicaragua e servendosi delle stesse argomentazioni: anche Arbenz portava i russi nel giardino americano. C'è certamente qualcuno a Washington che medita su quell'esperienza domandandosi se aver permesso, allora, la continuità di quel regime sarebbe poi stato tanto peggio di dover sostenere, oggi, un fanatico sanguinario come l'attuale dittatore del Guatemala.

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Vicedirettore PIERO BORGHINI
Direttore responsabile Guido Dell'Aquila
Scritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma, FUNTIA: autorizzazione a giornale mensile n. 4555.
Direzione: Redazione e Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4960233 - 4960232 - 4960233 - 4960235 - 4961251 - 4961252 - 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19